

## Prima laparatomia

### La paura, il bisturi e un bambino

MARIO PASI

Mario Pasi, nato a Ravenna nel 1913, era aiuto chirurgo all'ospedale di Trento. Militante comunista, nel febbraio 1944 raggiunse le montagne della zona del Piave e divenne commissario politico di una divisione partigiana. Catturato dalle SS il 10 novembre 1944, venne sottoposto ad atroci torture perché rivelasse i nomi dei suoi compagni. Fu infine impiccato il 10 marzo 1945.

Prima laparatomia, che racconta il suo esordio all'ospedale Santa Chiara di Trento, fa parte della documentazione conservata al Museo storico di Trento, ed è stato pubblicato per la prima volta sul quotidiano "L'Adige" il 10 marzo 2004.

**M**entre attraversa il giardino non si rende ben conto dell'accaduto. La luna, in alto, è perfettamente chiara e silente; essa sa il fatto suo. Spinge la porta a vetri ed entra nel corridoio. Man mano che si avvicina al reparto chirurgia, un mugolare sommesso lo risveglia del tutto e lo immerge, schiarendogliela, nella situazione. Riode il bussare violento alla porta, la voce eccitata dell'infermiere che chiama, che spiega: «appendicite - peritonite», rivede se stesso alzarsi un poco alla volta, la testa confusa, infilare il pigiama (fa caldo, dorme nudo), le pantofole, barbugliare qua e là per la camera, mentre la lampada troppo forte lo acceca, alla ricerca del camice. Ed ora, che è giunto, quel lagno interrotto solo per respirare dà forma al pensiero che sin dal risveglio lo opprimeva.

C'è un peritonitico, e il primario è in licenza, l'aiuto è lontano trenta chilometri, in braccio alla sua bella. (Stai sicuro, tanto non verrà nessuno; non succede mai niente). Ed egli è solo.

Mentre penetra nel reparto, sono solo, pensa, e non ho mai operato. Perché è laureato da sei mesi e, da quaranta giorni, in questo piccolo ospedale perso fra i monti, ha fra gli altri incarichi quello di dare i ferri durante gli interventi; e spesso i suoi occhi si incantano seguendo il purpureo filo che il bisturi

traccia, e allora il primario bestemmia, e la mente, scossa dalla bestemmia come da un calcio, impara. Ma mai, sinora, la sua mano ha stretto quel piccolo ferro che tira diritti segni purpurei, che dà a chi l'impugna l'autorità di un re. Sul letto della sala di medicazione un bimbo di dieci anni si raggomitola e piange piano. Il lagno viene da un angolo, dove, su una sedia, una piccola madre dalle scarpe infangate mugola. Mentre entra, ha la sensazione sicura che qualcosa, in lui, nasce e nello stesso tempo ingrandisce, che lui è il padrone, che dipende da lui se quel pianto di bimbo potrà vivere. Mentre, sotto la luce fortissima, palpa il giovane ventre che le linee onde del dolore increspano, la calma guida la sua mente. Le mani compiono i gesti intelligenti e, attorno, gli infermieri silenziosi e attenti guardano più lui che l'altro. Egli sa che è la sua prova, che il minimo tremito, la minima indecisione non gli verranno perdonati. Il mugolio, nell'angolo, è cessato; il bimbo ha smesso di piangere e dice: «mi fai male». Ha visto. È ben chiaro. Sente di aver bisogno, ora, di una pausa. Darà ordine di preparare i ferri e, intanto, camminerà, fumerà, ripasserà con la mente i tempi dell'intervento. No, non ripasserà niente. Gli verranno così, sull'atto. Ma di una pausa ha bisogno. Assolutamente. – «Preparate i ferri» – dice, mentre sta per infilare la porta del giardino. Sono pronti, non ha capito bene. – «Sì, sono pronti, bollono già da mezz'ora».

Gli sembra che qualcuno gli prema lì, all'epigastro, sul plesso solare, la saliva gli rivola forte fra i denti, eppure che sensazione di secchezza in bocca: qualcosa come quando per la prima volta ha allacciato il suo corpo a un altro di donna. La testa gli ronza, poi, improvvisamente, un timore cieco lo avvolge, lo seppellisce. Tenta di reagire. «Vediamo – pensa – non è una cosa difficile; si incide la cute, il sottocutaneo»... Ma l'onda nera lo sommerge, la ragione fugge. Capisce che non connette, che tutto trema in lui, le mani e la mente. «Lo ucciderò – pensa – lo ucciderò». Senza rendersene conto, le sue labbra dicono: «va bene, vengo». La voglia di vomitare gli è passata. Ritorna per il corridoio, riprova a pensare. Zero. – «Se avessi avuto quella mezz'ora di pausa, solo quella mezz'ora». Capisce che la situazione non sarebbe cambiata con questo. Si attacca con tutta l'anima a questo pensiero. Ora è in camera operatoria. Si sveste; la giovane infermiera gli infila il primo camice, seria, attenta sul corpo nudo. Le altre volte, quando c'è il primario e l'aiuto, e le cose vanno regolarmente, quell'operazione suscita commenti e frizzi che rosano le guance ridenti della donna. Si lava: dieci minuti con acqua e sapone, cinque in alcool; di nuovo la morsa gli stringe lo stomaco, un vuoto nebbioso gli fluttua nel cranio. Non può. È impossibile. Sarà un macello. Morto per morto, tenta. Una voce beffarda che gli viene da dentro lo sprona gli cancella la sensazione di nausea che gli vellica la gola. Morto per morto, proviamo.

Altri cinque minuti in alcool iodato. Sotto il getto crudo della grande lampada a braccio, le persone camminano quasi aeree, sfumate. Risuona nitido il clac clac delle mani nella bacinella. Il bimbo dorme, pronto. Candidi teli sterili lo ricoprono. Tutto è a posto. Di fronte a lui, come aiuto, il capo infermiere, guarda attorno poi alza la mano armata nel gesto quasi propiziatorio, comune a tutti i chirurghi. Una tenera, rossa bocca si apre sotto la sua mano. È sua, opera sua. Egli entrerà nel ventre caldo, e donerà la vita. Questa certezza gli fa stringere i denti, rende i suoi gesti meccanicamente sicuri, gli fa rizzare le spalle sul lavoro, quelle spalle curve sul tavolo che sono la sigla del principiante. Giù, giù, bisturi e pinze, garza, gesti ampi e veloci a coglier il ferro alla cieca. Ecco, come una docile serpe fumante, l'intestino sbucca e pigramente si adagia. Attorno, in punta di piedi per meglio vedere, tutti tengono il respiro. La chiara sicurezza del chirurgo è passata in loro: l'arte divina, anche in mano a un fanciullo quasi inesperto li soggioga reverenti. Punti, termocauterio, altri punti. L'appendicite, gonfia di pus è nelle mani di chi l'assiste. «Sudo perché fa caldo – pensa – sudano anche gli altri. Mente mia non fuggire, ricorda. Questo e poi questo». E le mani inesperte, le mani ancor cieche, cuciono, tirano, compongono, quasi appartenessero ad un altro. Le ultime agrafes sono messe. Un dolce senso di debolezza lo invade, gli rende molli le vertebre. Mentre si sveste, indugia ad ogni movimento, giuoca coi bottoni, lascia che straccamente le vesti bianche si adagino al suolo. Rinfila il pigiama ed esce con passi lenti. Nel corridoio, la piccola madre lo guarda con occhi selvaggiamente grati. Capisce che ha fatto qualcosa, veramente qualcosa. Un fiotto di gratitudine verso se stesso gli fa nodo alla gola. «Ci farò il callo» – pensa, mentre cerca in tasca le sigarette. Il fresco della notte ravviva la piccola brace, aggiunge voluttà alla voluttà del fumo, caccia quella specie di nebbia che gli ovattava i movimenti. La luna, in alto è sempre sfacciatamente chiara e sicura. Le è riconoscente: essa non ha dubitato. Aspira un'ultima boccata, getta il mozzicone. «Buona notte, dottore» – dice una voce sotto l'ombra del portico. «Buona notte». Accelera il passo.

Se tutto decorrerà bene, ha ancora due ore di sonno. ■